



La veranda del bar Centrale di Riva Trigoso: la gente del posto lo chiamava "da u Speza" perché il primo ad aprirlo era stato appunto un barista della Spezia

DICEMBRE: QUANDO LA NOSTRA DROGA ERANO IL FLIPPER E I TORNEI DI CARTE AL BAR

# La sera gelida che a briscola vincemmo un tacchino vivo

## Non si poteva portarlo in macchina: fu slegato e lasciato libero

### LA STORIA

MARIO DENTONE

DICEMBRE, che alle cinque di sera è notte, accendi il riscaldamento nell'auto o te ne stai a casa e ti addormenti, telecomando in mano e continui a cambiare i mille canali di quest'epoca moderna, sì, ma per niente felice, anzi caotica e confusa, che non hai neanche più tempo di guardarti allo specchio e farti un sorriso. E pensi che...

Sei vecchio se vivi di ricordi, e se ricordi non nostalgia e magone, quando a dicembre pensavi ad andare, la prima domenica di tiepido sole, nel pomeriggio, sui boschi con la famiglia, a raccogliere l'erbino e l'albero di Natale, il ginepro, e tornavi con le masche rosse e le mani piene di "beucchi", ma eri felice...

E poi, passata l'età di oratorio e gita sulla neve col prevesto, mica ave-

va la macchina, e in casa l'unico calore era in cucina con ronfo o stufa accesa, legna magari raccolta in spiaggia dopo le mareggiate e fatta asciugare sul poggolo, e la madre a cucire o stradare, il padre a far conti o un solitario, tu a studiare, porta chiusa per chiudere il calore, bucce d'arancia sui cerchi della stufa, e a letto col testo o la borsa d'acqua calda e mille coperte. E ci lamentiamo dell'oggi.

Andavamo al bar e la nostra droga era il flipper, e se facevi quei punti ti scattava la foto e gli amici si accalavano su te per esserci (anche la macchina fotografica era lusso) oppure la partita a carte per farsi pagare il caffè da chi perdeva, e il caffè vinto passava ad altri fino a che... "Mary, il mio caffè lo prende lui" e indicavi chi ti aveva sconfitto a fine giornata, e quel caffè girava ore per un mazzo di carte. E a dicembre, solo a dicembre, qualche soldo in più in tasca, e magari uno aveva la macchina, il sabato sera si partiva (era l'unica sera libera, perché allora si lavorava anche sabato mattina). Andare a Genova era già il viaggio, che l'autostrada partiva da Recco. No, al mas-

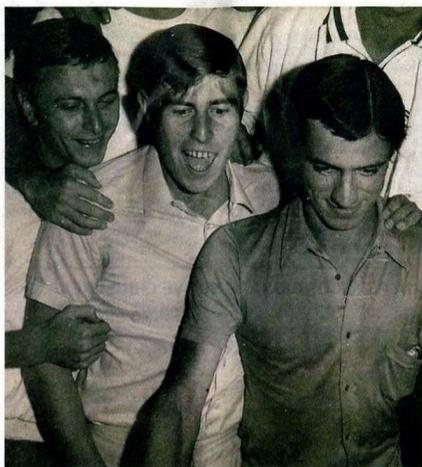
simo Chiavari, un cinema, o la gara di briscola, sì, in un paesino o borgo dell'entroterra. Perché Natale era stagione delle gare di briscola, ovunque, circoli sociali, centri culturali, ritrovi d'ogni genere, e i premi erano i più diversi, a seconda della tassa d'iscrizione alla gara: da salami e prosciutti a bottiglie di vino, ma chi la faceva da padrone erano le cassette e i cesti natalizi, con pandolce genovese, torrone, un sacchetto di cioccolatini, una bottiglia di spumante che qualcuno ironicamente chiamava "aegia de pume", e vini. Primo, secondo premio per i finalisti, terzo e quarto per le coppie eliminate in semifinale.

Solitamente le coppie erano fisse, e io ero spesso con Giuseppino, una sfiga nel gioco, non lasciava trapelare emozioni, guardavo, io dovevo solo ricordare briscole, carichi e i punti avversari, in modo da arrivare all'ultimo giro sapendo quanti punti erano ancora in gioco e soprattutto quali briscole, e Beppe, così lo chiamavamo, guidava il gioco. Ci fa-

cevano segni, parlavamo meno possibile, lui era tranquillo con me perché non sbagliavo mai il punto degli avversari, bastava un cenno... Ma c'erano coppie sempre migliori, davvero imbattibili quasi, anche se poi si sa, comandano le carte. C'erano serate in cui potevi azzardare e inventare ogni gioco, ma se gli altri avevano briscole e i carichi potevi anche volare e avevi comunque perso, così se girava bene per te.

Ma quella sera... Fredda è poco. Tramontata che tagliava la faccia, il proprio come quello dei presenipi in casa, blu-nero tutto stelle, e la luna, ricordo, piena, enorme come fosse scesa più vicina al posto della cometa del Bambino in arrivo. La cometa si formò al solito posto, sotto la veranda del bar Centrale, che a Riva dicevano "Da U Speza", perché il primo fondatore era di Spezia, appunto, e fu sempre la sola ricevitoria della Sisal, la schedina del calcio, ed era il bar dove la domenica dopo le cinque sputavano il cartello dei risultati e tutti, schedina in mano a sognare il tredici...

A proposito, mio padre aveva un



Davanti al flipper: se facevi punti ti scattava la foto

solo vizio, lui così morigerato che diceva peccato anche un caffè al bar, giocava sempre la stessa colonna (l'altra variava) della schedina, la ricordo a memoria: XX2 112 XIX IX11, perché con quella colonna una volta anziché tredici fece zero, neanche un risultato aveva imbroccato, e fare zero era press' a poco come tredici, intendo probabilità.

Ma quella sera gelida... Partimmo con due auto, quattro coppie, alla volta del piccolo borgo nell'entroterra di Sestri, non ricordo se in un bar, un osteria o un circolo. Io lavoravo ai cantieri da pochi mesi e con i primi due stipendi avevo acquistato una scalcinata, anzi, stuccata cento color aviazione, con la quale avevo anche preso la patente da privato, facendo esercizio di guida in giro per il paese deserto affianco ora da uno ora da un altro amico patenato trovato al bar. Ed ero passato alla prima. In due mesi avevo guadagnato, di stipendio, centonovantamila lire, la seicento era costata centoventi, portiere controvento per guardare le gambe alle donne che scendevano, e le mie portiere ballavano, anche i vetri ballavano, prati-

camente senza ammortizzatori, rumori, anzi, lamenti ovunque, e ci pioveva anche.

Ricordo quel locale: una sala quasi sotto strada, nel piccolo borgo deserto, i camini dei pochi tetti che quasi riuscivano a scaldare quel presepe tutto, mentre nella sala illuminata al neon, un piccolo bar tipo dopolavoro, e tavolini quadrati ognuno col mazzo di carte pronto, mentre un altro tavolino uno, sigaretta penzolante, raccoglieva le iscrizioni...

Una, due, tre vittorie di fila, si andava ai classici cinque "raggi" vinti, e quella sera oltre all'intesa ormai consolidata fra me e Beppe giravamo anche le carte, insomma, c'era quel che si dice meglio "culo", con la rabbia a labbra strette degli sconfitti da due ragazzi. Gli avversari erano uomini naviganti, eccome naviganti, veri gatti delle carte, anche con segnimisteriosi, non con i classici della briscola: occhio per l'asso, bocca storta per il tre, sopracciglia al cielo per il re, lingua per la donna, spalla per il fante, e via... E il "culo" tenne, e arrivammo in finale. Quella sera non c'era verso. Il nostro tavolo fu

attorniato da folla da stadio, vabbé, da quelli rimasti, compresi i nostri della compagnia, e vincemmo come si dice al calcio, in zona Cesarini. Cinque a quattro, e vincemmo l'ultimo "raggio", ricordo: 62 a 58, e non con una briscola grossa, ma col due, l'unica briscola rimasta, dimenticata dagli avversari, per quei quattro punti finali. E poi si dice che un fallito conta come il due di briscola!

Erano le due di notte, non ricordo le sigarette, ma non faceva differenza. Era così, in certi posti fumavi anche se eri in una campana di vetro. Strette di mano, complimenti di circostanza malelandio accidenti e gesti relativi... culo, e poi a casa.

E il premio? Il premio per i vincitori, certo. Eravamo sotto Natale, freddo, alle due di notte, pensate, tornare a casa con un... tacchino! Sì, un tacchino più grosso di me e di Beppe, almeno così lo ricordo, enorme, come se lievitasse a vista d'occhio. E vivo! Io che non posso veder morire una formica, aver vinto un tacchino? Non sapevamo se ridere, piangere, rinunciare, scappare... Magari col tacchino a inseguirci!

Chiedemmo agli organizzatori di poterlo cambiare anche con una cassetta natalizia, o un semplice salame. Niente, non c'era altro che il tacchino che aspettava solo noi. "Potevi anche informarti sui premi, prima di cominciare!" feci io. Beppe brontolò: "A saperlo avremmo perso, guarda!" Infatti i due sconfitti da noi, secondi, erano felici con due belle ceste di bontà natalizie. Eravamo così sicuri di non vincere da ignorare i premi. Non avevamo mai vinto se non torroni o pandolci di consolazione.

Come fini col tacchino? Poveretto, le zampe legate, io e Beppe a tenerlo, uno da una parte uno dall'altra per strada, come l'oto e Peppino a Milano, e tutti a riderci dietro, fino alla mia quasi macchina. Il tacchino si scuoteva, avrebbe sfasciato e finito la carcassa di auto. E dunque? Ci guardammo, io e Beppe, andare a casa, di notte, con le urla del tacchino, e in casa di chi, poi? Ci fermammo, e fermare il tacchino fu una lotta dura, beccava, agitato. Insomma lo slegammo. Il tacchino corso gridando la sua vittoria nella notte, chissà dove. Non andai più in gara a briscola sotto Natale, per evitare di vincere, chissà, un bue...

L'autore è scrittore e saggista